LE GRAZIE POEMETTO DI WIELAND

Christoph Martin Wieland, Domenico Gazzadi

ALL' INCLITA GIOVINETTA

MARIA LUISA CARLETON.

Perchè a Voi s' intitoli il Poemetto che celebra la magia delle Grazie, tra quanti uscirono dalla penna del Wieland soprammodo venusto,

Credo che il senta ogni gentil persona

la quale abbia avuto la buona ventura, com' io, di conoscervi e di vedere come Voi siete in singolar maniera dalle tre onnipossenti sorrisa. E l' esservi innamorata della italica lingua, dell' altre ch' or suonano sulla bocca degli uomini certo la più gentile, contribuirà senza dubbio a vieppiù illeggiadrire le doti che vi adornano la mente ed il cuore, e a rendervi a mille doppj di quelle divine caramente diletta.

Piacciavi di gradire l'umile dono, e di ricevere benigna nell'animo chi lo vi offre per dimostrare con pubblico segno la compiacenza ch'ei prova a guidarvi per mano ai più ameni recessi della nostra letteratura, nella quale ponete con meraviglioso affetto l'ingegno, e gli obblighi che professa, senza numero molti e senza misura grandi, agli ottimi parenti vostri che a lui, travagliato duramente dalla fortuna, furono cortesi di conforto e di protezione.

Firenze, 6 gennaio 1835.

DOMENICO GAZZADI.

Amava gli scritti del Wieland, e un Italiano doveva più ch' altri amar l'autore che, vecchio e famoso, dolevasi non aver potuto scrivere in italiano tutte le opere sue.

Niccolò Tommaseo.

LE GRAZIE,
POEMETTO
DI
WIELAND.
VERSIONE ITALIANA.

CANTO PRIMO.

De la terra sommersa il grave danno
D' emendar vaghi Deucalione e Pirra
La Grecia popolarono di nova
Stirpe mortal, che l' indole e i costumi,
Dura e rubesta, del natio macigno
Sempre tenea. Fra irsute pelli avvolti
Erme piagge, invii boschi ed ardue rupi
Abitavan solinghi. Orrido l' uomo
La barba e il crine e di gran clava armato,
E de' pargoli suoi carca la donna,
Cui protendea le mamme indifferente
A selvatica scimia. Ove condotti
La ventura li avesse, allor che il cielo
Annottando imbruna, le stanche membra

Non esser de' poeti il secol d'oro
Che la vita selvaggia: allor che senza
Romper la terra con l'aratro e i semi
Fra le zolle gitter, d'ozii beato
Viveasi l'uomo, e a spese de gli eterni
Si propagava: come il divo Omero
A noi cantò de la trinacria gente.
Vuoi tu che io tenti con ascrei colori
Raffazonarti quell'antica etade?
La farò da poëta. Allor natura
Di far contenti i figli suoi benigna
Madre il carco pigliava; allor non leggi,
Non inquietezze, non bisogni: allora
Traea l'uom sempre con festa e con riso
Placidissima vita. Oh come un dolce
Fare inganno ei sapeva e a l'ora e a i giorni,
Sdrajato, o a l'ombra di gesmin silvestre
Che l'aer profumava, o su la verde
Sponda di un rivo che garría tra i sassi
E parlava con l'erbe! E qual mai ricco,
Qual mai potente cui più oppressa il fasto
De gli onor faticoso a sì gioconda
Voluttà non invidia? Anche gli dei
Quei diletti a godersi e quelle paci
Volonterosi da l'empirea sède,
Che gran tempo restò deserta e muta,
Scesero un giorno, e con chinla gam

Diedersi tutti ad abbellir la terra
Di eletti doni. Già i solcati campi
Esultan ne la messe, e d'erbe e fiori
Già ridon gli odoriferi giardini,
Siccome fu di Cerere e di Flora
Piacimento e voler. Piantan le Ninfe
Boschetti ameni ed erme additan grotte
Che a gli stanchi offriran ne l'ore estive
Freschezza opaca e placido recesso.
Pan cura il gregge che d'argentei velli
Superbo incede: i pampinosi clivi
Fanno pompa di grappoli maturi
Ed i pastor meravigliando il dolce
Spremon licore da la sacra vite
Bacco sorride. De' poeti il nume
Piglia l'uman sembiante e in saio umile
Di mandriano a custodir d'Admeto
Si dà la greggia. A la minuta gente
Divien compagno, e sconosciuto insegna
Di piacer nuovi nuovi riti e i modi
E vivaci e gentili onde appar bello
A i pastor lo fan caro, e più lo fanno
Caro a le Ninfe. De le amabil arti
Eccol maestro: ei gaje danze, ei lieti
Apprende giochi, in cui riscuoti un pegno
Ed un bacio guadagni — O dolce amica,
Or che ne dici? Un ingegnoso vate

Derivar quanti non potria ridenti
Quadri da queste inordinate idee?
Oh com'è l'uom de l'aurea età bëato!
Innocente e tranquillo i giorni passa,
Nè conosce, oh ignoranza avventurosa!
Ch'esser vi possa un più felice stato;
Una gioja continua è la sua vita.
L'uom primo, » Danae mia, che non ha guari
T'additai cinto di ferine pelli
Errar pei boschi, e l'uom de l'aureo tempo,
Egli è tutt'uno: il crederai? Ma quando
E le Grazie e le Muse insiem congiunte
No'l raddolcían con l'arti, ond'è la vita
Più gioconda e più bella, a lui l'ingegno
D'alme dottrine e il core a lui d'affetti
Cari educando, fuor che abbozzo informe
Altro non rimanea l'uom di natura —
Vi fu stagion che sconosciute al mondo
Eran le Grazie. Nessun vate ancora
Viste le avea danzar, sciolto il bel cinto,
Del Peneo su la sponda. Erma capanna
Ne la convalle che quaggiù più ride
Al guardo ancor celavale de i numi
E da i mortali — E come ciò? tu forse
Mi verrai dimandando. Era di fatti
Un geloso mistero, e gran cagione
Di tenerle nascose avea la madre.

Ma perchè il tempo la rimosse e arcani
Perchè a svelar ti avrò forse più gravi
Tutto vo' dirti, o Danae leggiadra,
E te por dentro a le segrete cose —
Avrai più volte da i poeti udito
Esser le Grazie a Venere figliuole.
Ma del padre niun sa: di lui si parla
In mille guise e sempre ignoto è il vero.
N'odi or la storia: ne gli antichi libri
Studiando operoso io l'apparai
Novellamente — Quando uscì da l'onde
Pur mo nata Ciprigna e col divino
Raggio di sua beltà la terra e il cielo
Innamorò, non fur d'accordo i numi
A chi darla consorte. Il più riciso
Sarebbe stato di lasciarne al core
De la diva la scelta. Amor pensosi,
E timidi li fea: ciascun bramava
Renderla sua, ciascun temeva il merto
Del suo rivale: ma nessun mai volle
La sentenza commetterne a la sorte.
Indecisa restò per qualche tempo
La gran contesa, e il saria forse ancora
Se Momo non dicea: Tornarvi in pace
Forse che io posso; il mio consiglio è questo:
S'abbia il più sconcio dio la dea più bella.
Piacque assai la sentenza e fu con plauso

Da tutti accolta. Possessor Vulcano
Fu di un tanto tesoro, e gli altri numi
Pigliarono diletto a le sue nozze,
Come se ciascheduno l'avventuroso
Di lei fosse marito. Oh buon Vulcano!
Si lusingava ... Da la dea d'amore
Fidar ne la virtù! Ma se in bisogna
Sì delicata la pensò quel Dio
Come tanti qua giù, saggio io lo stimo.
Danae, ma che? Mentre avean lite i numi,
Per non condur sua giovinezza indarno,
Vener nel suo segrato a' bei diletti
Sacrificava ... E venne a l'impensata
De le Grazie la madre — Or come ascolta
La faccenda incontrò. Sua ferma stanza
Non anco in Amatunta avea Ciprigna.
Giovane e balla, a' suoi desir cadendo
Sempre cerca diporti e, da' suoi cigni
Su cocchio velocissimo portata,
Di terra in terra per veder trapassa
E per esser veduta. A lei dinansi
Lieve i zeffiri aleggiano: ogni riva,
Al venir de la dea, d'erbe e di fiori
Subito s'orna, e intorno ad ogni fonte
Ch'offre lavacro a le divine membra
Germogliano i rosai. L'alme contrade
Che fioriscon ancor ne gl'immortali

Carmi de i vati argivi e de' latini,
L'amena Tempe, de l'Eurota i verdi
Margni, l'Enna fiorito, e le iblee piagge,
D'aromi fertilissime, e Citera
Dove l'aer dolce ognor muovesi e olezza,
E i verdi boschi ove la stoic'alma
Del romano Antonin scordò le gravi
Cure del regno, quei soggiorni insomma
Che stancâr mille cetre a far nel mondo
Famosi un dì, tutto che avean di bello
De la giovin Ciprigna a i dilettosi
Viaggi lo doveau. Dov' essa apparve
Ivi lasciò di sua presenza i segni.
Dietro ai passi di lei sorgean da l' onde
Isole fortunate e più ridenti
Di quelle che l' iberico poëta
Vagamente dipinse. Intorno il guardo
Volgea la Diva, ed ecco ogni deserto
Divenire un giardin, ridere ovunque
Eterna primavera, ovunque amene
Selve di mirti con freschissim' ombre
Proteggere gli amanti. E la gran forza
Sentì pur l' uomo del novello nume.
L' animo s'apre a la silvestre ninfa
E intenerisce. Di foresta annosa
Tra l' ombre infide a i raggi erra solinga
De la tacita luna: ed ecco un Fauno

Con braccia aperte e con acceso volto
La sorprende improvviso; e la donzella . . .
Punto non fugge — Il giovin pastorello
Che, tutto amor, piangeva e sospirava
A i piè di Cloe, nè muovere a pietade
Mai potea la crudele, ardimentoso
Che non mai tanto, a le rosate labbra
Rapisce un bacin . . . D' iracondi sguardi
No 'l fulmina la bella: e lui ritrosa
Sol pare, a lui sorride, e si abbandona,
Insperata ventura! a' suoi trasporti.
Titone antico, cui l'inerte fibra
Suscitar non sapea nè colmo seno
Nè loquace occhio, a la possente voce
Del piacer desto fra tue braccia, o Aurora,
Ricerca e trova una vital dolcezza.
Vener più ch' altro l' ubertoso piano
Che da le falde de l'Amon si stende
Ebbe diletto, e fu de' suoi trionfi
Il solenne teatro. Un dì qui vide
Bacco, figliuol di Semele e di Giove,
Che avean l'Indi nudrito in erma grotta
Del monte Nisa. Lo trovò che, stanco
Per lunga caccia, d'edera e di rose
Sopra un letto dormía. Perchè non valgo
A ritrarti il bel dio? Ciò che Ciprigna
Sentì, ciò che divenne a quella vista

Lo ti direbbe allor, Danae, il tuo core —
Tentalo, tu dirai, tentalo almeno —
Ebben tu il vuoi, Danae gentil? Consento
Di farlo, a patto che il difficil quadro
Dipingendo usurpar possa i colori
Dal buon Winchelman. Bacco era sul fiore
De gli anni, e in lui splendea d'una immortale
Gioventù il raggio, fuor gli uscía del petto
Spiro qual d'aura che a le rose e a i gigli
Preda gli effluvi; brio mostrava e forza
Ne gli atti a ne le forme: un dolce lume
Scintillava da' suoi bellissimi occhi
Di tenerezza e di malizia, e come
Tenero germe che al tepor d'aprile
Si rigonfia e si muove, a lui da vivo
Desir commosso palpitava il core.
Ma tu conosci il più leggiadro carme
D' Anacreonte; ebben: quel gaio vate
Reputato lo avrebbe il suo Batillo.
Eccol tra l'erbe e i fior d'un mirto a l'ombra:
Ha Venere al suo fianco; oltre l'usato
Dolce a lui ride co' begli occhi: è vinto;
Tra le sue braccia con gentil trasporto
Si precipita il dio . . . come potea
A' suoi sguardi resistere, a' suoi preghi,
A' suoi sospir? . . L'istessa Cinzia invano
Saríasi armata di rigor. La diva

Respingerlo tentava, e intanto al seno
Involontaria lo stringea: chè invitti
Sempre non sono dei poeti i numi.
A gl' impeti del cor cedono anch' essi
Qual noi talvolta. Giovani, inesperti
Venere e Bacco, solitario il loco —
Infiammato il desio — trionfa Amore.
Non temer, dolce amica; alcuni versi
Qui sopprimo e a mal cor: forse i più dolci
Eran questi che uscir da la mia cetra.
Se tu nol credi... Ah! no: conosco troppo
Ch' hai fervid' estro: ma sovente il vero
Vuolsi con frondi ricoprir di rose —
Danae, t' intendo: il tuo voler sia fatto

FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO.

Amor — Tu, Danae, ben conosci Amore?..
E s' io no 'l conoscessi, o a me sol noto
Fosse pei carmi de' gli amici tuoi
O per gli antichi marmi, o per le tale
Dei valenti pittori onde la nostra
Patria s' onora? — De la Senna un vate
Allor verrebbe con gentil baldanza
A fartene il ritratto — ed io non altro
Che tacermi e compiangerti potrei. —
Torno al subbietto. — Amor, tenero d'anni
Peregrinava: entrò d'Arcadia un bosco,
Smarrì per sorte, e da fatiche infranto
Corcossi al rezzo di selvaggio mirto
E quivi s' addormì. Tosto la terra
„ Di sotto germogliò novelle erbette
„ E il fior di croco, e il rugiadoso loto,
E giacinti e viole. Oh chi mai vide
Letto più voluttuoso? I fior, sentita
La presenza del dio, soffici e folti
In alto il sorreggean. Se questa immago
Per entro il cor ti scherza, o Danae bella,
Rendine grazie a Omero: il qual prepara

Sul Gargaro sublime un dì tal sorta
Al padre de gli dei florido letto
Quando gli fea la subdola Giunone
Con trovato ingegnoso uscir di mente
Di giacer colla sposa — Amor si desta,
Apre gli occhi, e, oh stupor! vede non lunge
Tre donzellette: una par l' altra e tutte
Soprammodo leggiadre. Erano uscite
Sul tramonto del giorno a coglier fiori
Onde sempre avean uso a l' alma donna
Che credean madre incoronare il letto —
Ve' là giù quanti fior! la minor d' anni
Disse, e giuliva saltellando corse
Dove dormiva Amor. Se fu compresa
Da spavento gentil quando tra l' erbe
Scôrse il piccolo iddio, Danae, tu il pensa.
Ah! germane, gridò: poi con sommessa
Voce, per non destarlo, ah! che mai veggo
Egli è . . . non so che sia. Pare una ninfa
Al delicato viso: eppur qual sembra
Una ninfa non è: chè ha vanni d' oro
A i torniti e qual neve omeri bianchi,
E librato su i fior, come farfalla,
Lieve si adagia, no: cosa più vaga
Non vedeste, o germane, a i vostri giorni.
Accorrono, l' accerchiano, lo guatano
Con dolce orror le tre sorelle. — Oh quanto

Gli è tanto vezzoso! che vermiglie labbra!
Oh che braccia d'avorio! Osserva, osserva;
Dorme e sorride: oh care, oh delicate
Quelle pozzette de le rosee guance! —
Acchiappiamolo, Aglae, pria che si desti
E via ne scappi — Che dicesti mai
Pazzarella? A che farne? — Oh questa è bella
Dimanda in vero! Ne darà trastullo
Grandissimo, o germane. Insiem con noi
Scherzar saprà, cantare, intesser danze.
Oh che volto gentil! Gioia e innocenza
Ne le fattezze di un celeste volto
Sorridon caramente. Ah! no: sì vago
Fanciul non può farne del male — Ahi, Cintia,
Pasitea grida, che vegg' io? Tra l' erbe
Un arco e colma di dorate frecce
Una faretra! lo tremo! Oh noi diserte,
Se fosse Amor! — No, cara: ha un dolce aspetto;
Dunque Amore non è: le sue sembianze,
Mirale, son divine: ogni donzella
Andria superba di portar quel volto.
Codesti esser non può l' orrendo mostro
Che l' alme tiranneggia e che di pianti
Si pasce e di sospir. No, Pasitea:
Daria spavento, se Amor fosse: in vece
Egli è totto piacevole e gentile.
Amor non è — Per la paura, in petto

Di ghiaccio ho il core! Pasitea soggiunse —
Semplicetta ch' ell' era! Il suo ribrezzo
Da amor venía, non da paùra — Andiamo,
Andiam, sorelle: chè Il miglior partito
Gli è di fuggir — Sommesso parla, allora
Disse Talía, che non sapea staccarsi
Dal picciol nume. Un fanciullin sì bello
Non può mai, ne son certa, esser crudele.
Ma se Amor fosse! Pasitea riprese,
Meglio è fuggir — Sorelle, un buon pensiero
A me soccorre, disse Aglae. Ritorte
Facciam tosto con edera e con rose
E leghiamlo e le mani, e i piedi e a l' ali.
Fosse anche Amor, si adiri, si dibatta,
Gridi, minacci: sarà in van, chè avvinto
Lo avremo e in poter nostro. Arco e turcasso
Pongansi in brani. Avrà la sua franchezza
Quando esser mansueto a noi prometta
Come un agnello — L'altre due fan plauso
A la proposta. E mani e piedi ed ali
Gli costringon così che l' orgoglioso
Conquistator de gli uomini e de i numi
Fece, com' ei fu desto, ogni sua possa
Nè potè svincolarsi. Erano in guato
Dietro un rossio e quindi le tre belle
Spiavano gli eventi. Incerto il dio
Per breve ora lasciar s' eran proposto

Chi s' avesse di lui fatto un governo
Così crudel. Ma le tradiva un forte
Scoppio di risa. Amor tra ramo e ramo
Le vide e il core gli balzò di gioia:
Chè scôrse in loro una beltà celeste.
Con seducente piglio allor si fece
A pregarle così: Leggiadre ninfe,
Pietà vi prenda di un meschin fanciullo.
Datemi aita: a che fuggire? Io sono
Amor, figlio di Venere: poc' anzi
Smarrii nel bosco, e mentre io mi dormiva,
M' han tristi Fauni, qual vedete, avvinto —
L' udiste, Aglae sclamò, da sè medesmo
Ei s' è tradito — Ma sì dolce prega,
Soggiunse Pasitea, lo si avvicini:
Che far potrà così costretto? — Amore
Dunque tu se'? Talìa con un sorriso
Gli vien chiedendo. Ed ei: Ninfa gentile,
Sì, sono Amore, il dio de gl' innocenti
Diletti, e che Amor son non mai conobbi
Com' oggi ch' io ti veggo — Oh guata modi
Di scaltro adulator! Le tue parole
Non fan breccia però; se Amor tu sei,
Ben ti stan le catene — E che ti ha fatto
Amor da odiarlo tanto? — Ogni tua freccia
Spezzisi prima — E perchè mai? L' amarvi

Colpa è sì grande? Ma se ciò vi è caro,
Infrangetele pur: poco me 'n cale:
Troverò ne' vostri occhi onde far colma
La mia faretra — A tanta lode univa
Un sì caldo pregar, che irresolute
Più non sapean le credule che farsi.
Se Amore egli è, dicean fra lor sommesso,
Vi saranno due Amor. Troppo è diverso
Questi da l'altro contro il qual sovente
Di stare a l'erta ci esortò la madre.
Questi è vezzoso, questi è mansueto
Sì che di sciorne i ceppi è il mio parere. —
Ma se ci fugge? .. L'ultime parole
Intese Amor. — No, no, leggiadre ninfe.
Giù ponete ogni dubbio, e miglior stima
Fate de i vostri vezzi. Abbandonarvi?
Io no 'l potrei: sempre esser vostro e sempre
Con voi starmi è il mio voto — A noi compagno
Dunque d'esser desii? — Ne attesto il cielo:
Nè Amor sarei se a me bastasse il core
Di sole abbandonarvi in ermo bosco
Per tornarmene a Pafo. Oh troppo care,
Troppo siete avvenenti! A voi l'affetto
Di Venere si dee: condurvi a lei
Meco io diviso; e del suo cor sarete
Le predilette e di sua reggia il vanto.
A le tre Grazie la gentil profferta

Punto non spiacque — A Pafo! al bel soggiorno
De la Dea del piacer! Se da l'Amore
Giudicarne si dee, sarà un eliso.
Mentre ch' ei parla il cor tutto arder sento
Da un' insolita fiamma, Aglae prorompe:
Più non so che mi faccia. Ah noi meschine!
Che ei abbia affascinate? Al suo sorriso
Niun resiste, e un incanto è la sua voce.
Amor la vince. A toglierne i legami
Eccole intese: e già l' un braccio è sciolto,
E già lo avvolge ebbro di gioia al collo
De l' alme sue liberatrici. — Oh gnato
Temerario ardimento! e sul di un braccio
L' uso ricuperò; disse Talía,
E nel dir sorridea. Ma perchè vuolsi
A tanto impeto un fren non sciorrem l'altro
Se d' esserne e sommesso e riguardoso
E modesto non giuri — E un bacio darvi
Non potrò dunque? — Un bacio! ella rispose,
E imporporava di rossor pudico
Le belle guance. Amor, no, no: chè troppo
Ne potrebba costar. D' aspri tormenti
Spesso un bacio è cagion: lascia suffuse
Le labbra di un velen che passa al core
Rapidamente e l' arde e lo consuma:
Le mille volte il disse a me la madre —
D'un Fauno il bacio, è ver, potrà d'angosce

Esser cagione: ma d'Amore i baci
Di celeste dolcezza inondan l'alma.
Fanne la prova e me 'n saprai buon grado —
No: per consiglio interrogar la madre
A noi giova dappria: chè di uno scherzo
Già non si tratta — Ebben, rispose Amore
Con un po' d'alterezza, ed il suo volto
Viemaggiormente si rendea vezzoso:
Ebben, malgrado vostro, io voglio farvi
Avventurose; e allor di me ben altra
Porterete opinion — Romper suoi lacci
Facil credette e s'ingannò. Quel nume
Che adamantine può spezzar catene,
Sopra nodi di fior tutte le forze
Consuma indarno — Ma codeste donne
Che sono alfin? tra sè diceva, e intanto
Fiso la guarda e spia su lor sembianze
De l'occulto lignaggio il gran segreto —
A che sì attenti in noi rivolgi gli occhi?
Aglae gli disse — A me medesmo io chieggo
Qual più amar di voi debba — E che rispondi
A te medesmo? — Che, del par gentili
E del par belle, tutte amarvi io stimo
Il partito miglior — Ma pur di' quale
Di noi piacciati più — Quella che prima
Lascerà che io la baci — Ah noi diserte!
Sclamò Aglae sospirando: ho gran timore

De le costui lusinghe; è un cattivello
Che pianger ne farà — Ma intanto il sole
Era cadato e l'aër cominciava
Già ad oscurarsi. Allor quelle cortesi
Che far dovean? Tornarsi a la capanna
E in mezzo a un bosco in guisa tale avvinto
Abbandonar l'amabile fanciullo?
Dal crudele pensier foggia di tutte
L'animo inorridito — i tuoi legami
Sciorremo, Amor, se d'esser pria tu giuri
Docile e manso — Oh chi pensato avrebbe
Che tanta fosse d'alme donzellette
Diffidenza nel cor? Ma fare io voglio
Ciò che a voi piace. Per la dolce fiamma
Ond'ardon caramente i bei vostri occhi,
Per li fioriti nodi ond'io son cinto,
Pei zefiri che appiattansi furtivi
Dentro il sen di una fresca e bella ninfa
E quinci uscendo, da l'amor sospinti,
Sotto forme d'iddii battono l'ali
Su rosee labbra da le quai con pena
S'involan poscia: per la sacra vite
Che a ritrose donzelle infiamma il core
Col suo nettareo succo, e le trasporta
A belli ardiri: pei materni cigni,
Pel fil d'Arianna, per l'allor di Dafne,
Pel sogno d'Endimion: per l'aureo vello

Del primier che credeva al mar gli abeti,
Di Meleagro per l' orribil asta,
D'Atalanta pel piè celere al corso,
Per l'aureo nembo che ad Acrisio increbbe,
E per l'ova di Leda, ed ogni vostro
Piacimento esser presto Amor vi giura.
Al subdolo giurar prestaron fede
La malaccorte — Ond'è, mia dolce amica,
Che non siano scaltrite ancor le belle
Da i continui spergiuri onde Amor gode
Prenderle a gabbo, e credano pur sempre
A i sacramenti de l'infido nume?
E sì apprender doveau dal primo inganno
A conoscerli tutti — E tu, poeta,
Tu dipinger mi devi un altro quadro:
Non obbliarlo — Uscito ei m'è di mente.
Danae, perdona; e qual? — Dicesti a lungo
De le Grazie nè ancor tu le hai ritratte —.
Peggio per me. Dipingerle io volea;
Le Grazie almen che, ingenue e a sè stesse
Tuttavia sconosciute, avean bisogno
De l'Amore onde uscir dal tenue velo
Di che le avvolse la campestra vita
E al dio veraci comparir sorelle —
Ma di'lor forme — O Danae, da capo
Perdon ti chieggo: tu da me pretendi
Più che non posso e che non so. Coverte

Ivan di saio pastoral: ma in ella
L'aria del volto, il moovere de i passi,
E il girar de' grandi occhi era celeste.
Basta, Danae, non più: pingerle al vivo
Lo può sol d'Eser l'immortal pennello —
Nude qual suol ritrarle ogni poeta
Non eran dunque? — No: le vesti a l'uso
Portavan de le arcadiche donzelle:
Ma leggiadría da lor prendean le vesti:
E sul petto acconciarsi o un fiore o un velo
Sapean con arte sì squisita e nova
Ch'invide l'altre ad imitarle ogni opra
Davano indarno. D'una Grazia insomma
Era la man che di una Grazia al seno
O un fior poneva o un vel: quindi l'incanto
Che un cor gentil subito vede e sente
Ma che esprimer non può. Dir non saprei
Se di tal guisa fossero velate
Quelle Grazie che a' suoi giovanili anni
Sociate scelse: ma ben so, che farsi
Dovrebbe ad ogni dipintor divieto,
Rubens pur fosse, di ritrarle ignude.
Donne v'ha cui de gli anni il fior sorride,
Tutte beltà, tutte avvenenza: eppure
Non son le Grazie. Un non so che d'Eliso
Vuolsi a renderle tali, e sol de i grandi
La fantasia sublime, ove per sacro

Furor divampi, lo virtù si crea
Che sa indicarle da i mortali e gli occhi.
Tutto che aveva Raffael di brío,
Di dolcezza Correggio, e l' olandese
Pennel d' incanto ottenga un uomo, e allora
A le Grazie donar tenti quel bello
Che Winchelmanno col vivace spirto
Immaginò così che quasi il vide:
Quella dolce malía che ci sorprende,
E ci rapisce; quell' *insiem* che a l' erto
Apice l'arti imitatrici esalta,
E quella infine espression vivace
Del genio creator che allegra un volto
Col vivo lampo di celeste riso,
Sì che a vederla sol te ne innamori,
E sclami: Ecco le Grazie — E tu gli artisti
Che a l' ardua prova de le ignude forme
Perigliano la man, con me tu prega
A farsi tipo di terreni obbietti
Cui profanar non puossi; e, ciò che forn
Opra più bella, da le umane membra
Non togliere quel vel che ai cupidi occhi
Gli almi tesori di natura asconde,
Che son veduti dal pensier più cari —
O Danae, sì: le Grazie eran vestite,
Ma vestite da Grazie. Azzurro manto
Non le copría, come di Roma un giorno

Le superbe matrone, e non mai scinta
Avean la zona, qual le addusse Flacco
A la festa d'Amor. Rassomigliava
De le Grazie la veste a quel sottile
Argenteo vapor che intorno al volto
Di Cintia spira un Zeffiro lascivo
Con malizia gentil quando la dea
Discesa dal suo ciel guarda arrossendo,
E tutta amore, Endimion che dorme.

FINE DEL SECONDO CANTO.

CANTO TERZO.

Sono libero alfin! proruppe Amore,
Come sciolto si vide, e fea su l' erbe
Piacevoli scambietti. Ecco il primo uso
De la mia libertà, sorelle amate;
E quando a l'una e quando a l'altra in braccio
Volteggiando si gitta. Eran sì dolci
Le sue carezze che, placate, al seno
Lo stringono le Grazie, e di quei baci
Che poc' anzi rapiva or gli fan dono.
Bella ventura! Ma nessun l' audace
Prova ne tenti: chè sol esso Amore
O sol d'Amore un favorito il bello
Può conseguir difficile trïonfo.
Ma, cessando i soàvi abbracciamenti,
Le disperse ghirlande a côr dal suolo,
Ad intrecciarle, ad annodarle Amore
Sollecito si pone, e una ritorta
Lunghissima ne fa: poi la divina
Sua persona costringe e a le tre suore
N' offre l' un capo e l' altro, e sorridendo,
Se mi volete, esclama, eccomi vostro
Prigionier volontario. E dolci e belle

Son le vostre catene: ah! no, più schietta,
Da che Amor sono, non sentii mai gioia,
O . . . ma qual nome vi porrò che esprima
La cara voluttà del vostro sguardo
E del vostro sorriso? Io chiamerovvi
Grazie, o suore dilette. Al vostro nume
Gnido e Pafo ergeran votivi templi
E fervorose preci: e Citerea
L' istessa Citerea, l' alma mia madre,
Confesserà doversi a voi l' impero
Che esercita su i cor. Le semplicette
Non ben sapean che dir volesse il dio,
Ma le parole sue trovaron dolci
E ne preser diletto. Oh! chi stimato
Avrebbe mai così gentile Amore?
Sclamò Talía. Difatti Amore istesso
Da un vivo sente incognito tumulto
Muoversi il core e sè più in sè non trova:
Più non sa di malizie e a gherminelle
Non è più destro: tanto in lui poteva
Di quelle tre la compagnía! Da loro
Indole prese umana, e puri affetti
E innocenti costumi, a quel simile
Versatile animal che ne la cute
Piglia il color del più vicino obbietto.
Se volgari eran ninfe, il prepotente,
Senza por tempo in mezzo, a le meschine

Dato avria guerra, de i lor gosi pigliando
Crudel trastullo; ma dal vago aspetto
De le Grazie già vinto, in cui splendea
Giò che l'ingenua gioia e la pudica
Voluttade e la semplice innocenza
Han di celeste, e un bottoncin di rosa
Parea veracemente il qual su l'alba
Sta per aprirsi al rugiadoso umore,
Non può che amarle e tanto amarle, come
Già le sentisse nel suo cor sorelle.
Tutte ei le ha care, e con ugual trasporto
Ama ciascuna sì che di lui paga
Non avría donde muovere querele
L'istessa Gelosia, se il vile affetto
Entrar potesse de le Grazie in core —
Ma a la madre che dir quando ritorno
A lei faremo in compagnía d'Amore?
Dimandò Pasitea. Che far bisogni,
Talía soggiunse, io lo dirovvi. Empiamo
Quel canestro di fior, sopravi Amore
S'adagi, e poi s'interroghi la madre
S'abbia mai visto un più leggiadro augello.
L'ho trovata? che parvi? —Ah! sì; ben dici:
Sia fatto: esclama Amor con un sorriso.
Io di farfalla diverrò più lieve;
Sia fatto: avrommi da le madre vostra
Liete e oneste accoglienze: io ve 'l prometto.

Il dir queste parole e nel canestro
L' adagiarsi fu un punto: e via con salti
E con risa le Grazie il recâr seco.
La pastorella cui nomavan madre
Sì venusta era stata a' suoi verdi anni
Come donna il dovea, ch' essa Ciprigna
Scelse a nutrice de le sue figliuole.
Ma l'animosa leggiadria del volto
Già ne sfiorava il tempo. A lei consorte
Concesse il cielo un uom che, se non era
Nè un Celadon, nè un Dafni, nè un Mirtillo,
Contendea la bontade ai mandrïani
Del siculo poëta, e, ben che grave
D'anni e rugoso, Licenion lo amava
Teneramente — De la sua capanna
Su l'uscio ella sedea, quando sì liete
Che non mai tanto, col canestro in mano
Dov' è riposto il picciol dio tra i fiori
Giunser le Grazie, e fanciullescamente
Tripudïando, oh! madre, oh che gentile
Angel, gridò Talía, t' abbiam recato!
L' ali ha d' oro, il crin folto e crespo e biondo,
Di giovinetta il volto: oh quanto è bello!
Se dolce canta come dolce parla
Certo non avvi il più leggiadro. O madre
Vedrai che raro ti portammo augello! —
Miserere di noi, diva di Pafo!

Atterrita, guardando in quel canestro,
Esclamò Licenione: angel codesto!
Ahi malaccorte figlie! e non vedete
Che Amore egli è? Ben t' apponesti, o madre,
È desso Amore, Pasitea soggiunse:
Ma il gaio, il bello ed il cortese Amore:
Non quel che, tristo, impetuoso, atroce,
Le donzelle divora. Ah! madre, il credi,
È tutt' altro codesto: ei sempre ride,
Ei sempre scherza, ei sempre fa del bene.
Là giù nel prato or or dormia tra i fiori
E noi l'abbiamo di ghirlande avvinto.
Quando fu desto, oh come doloroso
Ei supplicava! Non per ciò fu sciolto
Da noi; chè quando lo sapemmo Amore
Sbigottite tremammo, abbenchè solo
Fosse e noi tre: franchezza in van pregando
Chiedea, se non giurava essere umano
Ed innocente: lo giurò; più dolci
Che il mel scorrean le sue parole; ei n' ama
Come sorelle: in Pafo a Citerea
Ei condurne promise, ei far che in conto
Di vere figlie ivi la dea ne tenga —
Ahi misere fanciulle! Allor si diede
A gridar la nutrice, ad alma diva
Non sapendole nate, egli v'inganna:
Quanto leggiadro è più, tanto è più tristo.

Di tenero garzone ha gli anni e il volto,
Non l' innocenza; tendere e le incante
Tranelli ei suole, e chi di lui si fide
Ha tosto onde pentirsi. È somigliante
Al fallace animal che sta in agguato
Infra le canne ond' è ricinto il lago:
Quindi vi spía; poi canta: è la sua voce
Dolcissima; vi allotta; a lui dappresso
Per vederlo traete: il traditore
Allor dispicca un salto, e già vi è sopra,
E già vi adunghia, e già con sè nell' onde
Tuffandosi vi porta — Orrendo quadro
Di me facesti, o donna! Amor proruppe:
Cessa, te 'n prego; a le mie dolci amiche
Non dar spavento. Sarà dunque giusto
Se Imen t' increbbe eccagionarne Amore?
Ma facciam tregua, e diventiamo amici,
Licenion mia bella. E tu, Dameta,
Dove sei? Che più tardi? Amor ti chiama,
O giovine Dameta: or volgi gli occhi
A la tua donna e di', se il cor ti basta,
Che non è bella — Oh dei! gridaro ad una
I due consorti; e l' un l'altro abbracciava.
Sei tu Licenion? — Sei tu Dameta?
Qual dio ringiovenisce in noi le forze
Ed il sembiante? Oh! Amor: la gran possanza
Del tuo nume sentiam: quel che c' investe

Delirio söavissimo del nostro
Animo grato assai t'esprime i sensi —
La vendetta d'Amor, di', non ti sembra
Generosa e leggiadra? Or se di gioia
Fu cagion quel miracolo insperato,
Danae, tu il pensa! Ma, non pago, ei volle
Novo operar prodigio, ond' esso il nume
Da stupor fu compreso. Ove sorgea
De i due pastor la povera capanna
Sobitamente un pergolato ameno,
Di corimbi e di pampini contesto,
Verdeggia e ride; e pendonvi d'intorno
Di redolenti rose alme ghirlande,
Vagamente intrecciate. I sculti vasi
Ch' eran sul desco ratto appaion colmi
Di nettareo licor che spuma e brilla.
Conobbe Amor di Venere e di Bacco
L'invisibil presenza, e con segreto
Compiacimento su le Grazie il guardo
Immobile tenea. Ma la sua gioia
Trascese ogni confin come le vide
Farsi, serbando le natie fattezze,
Veracemente dee. Qual nebbia lieve
Tutto sparve che in loro era terrestre.
Da sovromani vezzi illeggiadrite,
Più non toccano il suolo; e lor sul volto
D' immortal gioventù già splende il raggio:

Le sparse a l' aura inanellate chiome
Spirano odor d'ambrosia e, sventolando
A le belle persone intorno, ondeggia
Come vapor sottile un roseo velo.
Immortali fanciulle! A me da gli occhi,
Amore esclama, in estasi rapito,
La benda or cade: il cielo, il ciel mi spiega
De l' origine vostra il grande arcano.
Abbracciatemi: io sono a voi fratello.
Ed esse lo abbracciâr — Ma qui depongo
Vergognando la cetra; una tal scena
Dipinga il vate che al gelato marmo
Di Pigmalion diè vita, ed Ino bella
Cantò, dea fatta, con celesti carmi.

FINE DEL TERZO CANTO.

CANTO QUARTO.

Con semplici costumi agreste vita
A quel tempo traea l'arcade gente;
Nè d'Amore i sospiri e le parole
Mover sapean con arte lezïosa
Come i pastori delicati e molli
De l'immortal Guarini. E di buon grado
Per tal soverchio tu li avrai scusati,
Danae gentil! L'italo vate è grande,
Chi può negarlo? e presso a lui van pochi
Ne l'incantevol melodía del verso
E nel fulgor d'imagini vivaci;
Ma che perciò? Le cortigiane frasi
E i sottili concetti onde fan pompa
Que'ricercati amanti, insiem co'gli usi
Rusticani d'Arcadia, è una mistura
Ridevole e diversa, e fa su l'alme
L'ingrato senso onde sarìa compresa
Se de i nostri giardin gli arbori in goffe
Guglie foggiati, e le uniformi aiuole,
Gli orli erbosi a ricamo, e le precise
Con fredda simmetrìa siepi di bosso,
Frivole pompa, trasportasse alcuno

Ne la beata Arcadia: ove natura,
Il fren sprezzando d' importune leggi,
Libera ognor sorride e quei portenti
Opera eccelsi cui presume indarno
L' arte umana imitar: ove ad un' ora
Maestosa e gentil, semplice e ricca,
Nobil senza gonfiezza, e senza ritmo
Armonica si mostra: ove son prati
Di un gaio verde, ove si allegra il core
Dal murmure di rivoli perenni,
Ove son colli aprichi e folti boschi,
Per entro i quali, allor che il sol più ferve,
Fresch' ombre i mandriani, e lenti amanti
Trovan gli amanti, e il pensator, da sacra
Estasi ratto, è in sue vision divino.
Avventuroso suol! Ma tu non sei
A gente di te degna ancor ricetto.
Gli uomini tuoi somigliano l' uom primo
Che Prometeo compose e che rimasto
Fredda sempre sarebbe inerte argilla
S' ei non poggiava al cielo e non rapia,
Per animarlo, una scintilla al sole.
L' aurea copia e la dolce libertade
Ricchi d' agi li fea, che se felice
L' uom non rendono in terra, almen gli danno
Una speranza a divenirlo. In bella
Vivean concordia uniti, ed il bisogno

Istigator gli sovvenía di lumi
Sul vantaggio comun, che son poi guida
A la virtù: Ma gli eran sconosciute
Le sociali delizie; anche l'amore,
Incolto e villanesco, era più ch'altro
Un brutale desir: l'alma dolcezza
Del gingal nodo quegli agresti cori
Non raddolcía: afrenata era la gioia
Ne le pubbliche feste; e un sanguinoso
Conflitto spesso le chiudeva e sempre
L'universale ebbrezza: a lor avviso
Era questo il piacer che più rallegri
Gli uomini in terra e ne l'olimpo i numi.
„ Beltà raggio di lui che tutto move
Non accendeva ancor le caste fiamme
Di un puro amor che l'anime gentili
Senza tempo consola e fa beato
De la vita mortale il breve giorno.
Le muse, è ver, n'avean gli scabri ingegni
Dirozzato in gran parte e sovra ogni altro
Popolo de la Grecia eccelse laudi
L'arcade ottenne ne l'amabil canto.
Ma se le Grazie mancano e l'Amore,
Far non si può da le Pimplee perfetto
De l'arti il magistero onde l'umana
Stirpe si giova e vien più bello il mondo —
Questo lo stato era d'Arcadia, quando

4*

Le Grazie, prime di condurci a Pafo,
Che de l'alma Ciprigna era la stanza
Più favorita, a quella dolce terra
Che le raccolse infanti e dove ignote
A sè medesme crebbero ne l'ermo
Pace de i campi, voller dar le prime
Di lor nova possanza eccelse prove.
De la bellezza e disputarsi il vanto
Con magnifici ludi, antica usanza
De l'arcadi contrade i giovinetti
Chiamava ogni anno. E le donzelle escluse
Erano sempre da l'amabil gara.
S'avvicinava il dì. Perchè a le donne,
Disse Dameta, e' interdice ancora
Quell'alma festa a cui tanta col core
Pigliano parte? — E gli Arcadi: Ben dici:
Possano, è giusto, disputarsi anch'esse
Nel dì medesmo la medesma palma! —
Allor Dameta: E in capo a la più bella
Ponga la mano del più bello un serto
Di fresche rose: sarà questo il segno
De la vittoria — È semplice il pensiero
De l'arcade pastor: pur mai non cadde
Pria ne l'animo ad altri. Ecco, e tu il sai,
Danae, la storia d'ogni uman trovato.
Una sentenza sì gentil sul labbro
La posero le Grazie al buon Dameta,

E le Grazie inspirâr quei rozzi petti
A seguirla d' unanime consenso.
De' nuovi giuochi propagossi il grido
E destar parve da un profondo sonno
Le donzelle d'Arcadia. Erano belle
State insino a quel dì; ma de i lor vezzi
Ignoravan la forza, e il volto adorno
Non avean d'invincibili attrattive.
Se in dì festivo ne la sacra selva
(Chè non eranvi a lor marmorei templi)
Si radunava de i due sessi il fiore,
De le mille donzelle ivi raccolte
Non una pure a sè chiedea: Son io
Bella abbastanza onde piacer? — Piaceva:
Ma poi perchè piacea? Perchè un venusto
Portava aspetto e un occhio scintillante
E una bocca di rose e un sen di neve
E s' altro bel pose natura in donna.
Ma non sapean che due grandi occhi neri,
Che brillan sotto folte e nere ciglia,
Posson più che girarsi ingenuamente
A la immensa natura: e che un mazzetto
Posto sul seno con gentil scaltrezza,
Sì che in parte lo scopra e in parte il celi,
Più lo rende vezzoso e in un più caro
Le Grazie ingenerâr nuovi costumi
E nuovi affetti; gli animi più freddi

Già infiamma, e già ne gli animosi guardi
Scintilla un dolce di piacer desio.
Ecco: in antro segreto ove il montano
Rio si devolve e forma un picciol lago
Entran furtive; qui la bionda chioma
Che molle ondeggia su gli eburnei colli
Ingbirlandan di fior: qui danno ogni opra
Con occulti artificii a far più bella
Mostra de i vezzi onde le ornò natura,
E a coprire ogni neo d' industre velo.
Giovin d' anni e bellissima di forme,
Ma d' animo severa e sempre schiva
Di piacere e di amar, Fille da l' altre
È singolare e a la contesa palma
Su l' altre ha dritto: e Dafni, pastorello
Tanto avvenente e timido quant' essa
Dispettosa e avvenente, in cor per lei
Tutto avvampava di segreta fiamma.
Mille volte per dir, Fillide io t' amo,
Vennele appresso, e non l' osò; co' sguardi
Spesso l' avea tentato e co' sospiri:
Povero Dafni! in van sospira e in vano
La guarda intenerito: essa ha il cor freddo
E non sa che sia amor: essa quel muto
Passionato parlar non anche intende.
Ma del pastor la timidezza un giorno,
Quando meno il pensava, in un momento

Si dileguò — Sedea la giovinetta
Su 'l margo di un ruscello: a lei d' intorno
Parean l' erbe più verdi e i fior più gai.
Guarda e pensa, e, in gioconda estasi assorta,
Di quel vermiglio imporpora le guance
Onde fa pompa sul mattin la rosa.
Mai non fu così bella e per la prima
Volta parve commossa. I suoi bei lumi
Fissava intenti su l'aperta frasca
Dove si dibeccavano amorose
Due tortorelle. Il giovine pastore,
Protetto da un cespuglio, tenea gli occhi
Fermi ne gli occhi de la ninfa, e i dolci
Ne ammirava trasporti. Amor gli è sopra,
Aleggiando invisibile, e un ignoto
Ardimento in lui spira ond' ei stupisce
Di sè medesmo — È sola: il bel rossore
De le sue guance, e l' ondeggiar frequente
Del suo sen, fra sè pensa, indizii sono
D' emozion segreta: in questo istante
Forse chiede a sè stesso: e che mai provo?
E a che sospiro? E questo il tempo, o Dafni:
Osa, a lei ti presenta: ecco, il suo core
Tutto ad udirti e a intenerirsi è aperto —
A gl' impulsi del nume il pastorello
Cede, sì, ma pur teme; a la sua volta,
Irresoluto e riguardoso, ei move

Per non le dar, mostrandosi improvviso,
Di spavento cagion. Fa con le dita
Stropiccío su la tasca: e poi sommesso
Modula un canto, e poi la voce un poco
Afforza, e poi più l'alza: al fin tossisce
Perchè in lui volga il guardo. In van: rapita
Fuori di sè, nulla ode e nulla vede.
Ma di Venere il figlio impazïenta
Lo stimola: che fai? che pensi? or via
Rompi gl' indugi e gittati a' suoi piedi.
Ha vinto Amor. Di Fille a i piedi è Dafni.
La giovinetta levasi atterrita
E vuol fuggire; ma no 'l può: chè immota
La rattien la sorpresa. Il caldo amante
Geme e prega, e i suoi gemiti e i suoi preghi
Porta sì vivi, che ciascun crudele
A perdonar farebbe dolce e pio.
La minor de le Grazie, Pasitea,
Che del vago german sempre su l' orme
S' era condotta, come Dafni vide
Con impeto amoroso a la donzella
Le ginocchia abbracciar tutto tremante,
De la smarrita si levò al soccorso,
E di nobile sdegno il cor le accese.
Fille il divino sente impulso e, tutta
Fuoco le guance, corucciata il guarda
Con la fierezza del virgineo fasto;

È il respinge da sè: ma con mal ferme
Mano il respinge e poco appresso (oh grande
D'Amor potenza che di Dafni il volto
Irradiò di sovrumano lume
In quel momento!) l'ira sua divenne
Tenerezza e pietà. Già ne contempla
Con attonite ciglia il bel sembiante
E la bella persona. Ha ne le guance
D'una vermiglia pèsca il colorito
E la freschezza; crespo il crine e folto
E biondissimo; gli occhi scintillanti
Come due stelle; e una gentil pozzetta,
Che impressa pare da la man d'Amore,
Sul mento, ombrato da lanugin lieve:
Quante ritruva in lui cose leggiadre,
Non pria viste e neglette! Oh come un dolce
Foco risplende ne le sue pupille
Innamorate! È tua la colpa, o Dafni,
Se argomentar non sai da quegli sguardi
Di Fille il cur. Non vedi? Irresoluta
La man ritira su cui baci e baci
Sviscerati tu dai: debil repulsa
Che a i voti tuoi, godine, o Dafni, arride.
Giovinetta non mai parve sì bella
Come Fille in Arcadia, e con più amore
Non mai pastor più riverenza accolse
Come Dafni nel sen: ben ch'ei tutto arda

E tutte arder la veggia, in lei tien gli occhi
Pien di spavento, ed altra brama
Aver non sa, non altre aver speranza
Che darle un bacio su la eburnea mano
E uno sguardo impetrarne ed un sorriso —
Dir non ho d'uopo, poi che a te favello,
Danae gentil, che si ama in cotal guisa
Sol quando Amor di nostre alme divide
Con le Grazie l'imper — Volgon due anni,
Fille diletta, il pastorel proruppe,
Volgon due anni che io sospiro e piango
Per te nel mio segreto. E tante pene
Avrò indarno sofferte? Ah! racconsola
L'ansia mia vita; abbi pietà: deluse
Dunque, o Fille, anderan le mie lusinghe?
Se ciò mai fosse... Ah! fa più tosto, o Amore,
Ch'io sogni sempre, e non mai scorga il vero-
Fille è commossa, e articolar parola
Per risponder non sa: teneramente
La man gli stringe e il guarda, e mentre il guardo
Tutto che sente in cor mostra sul volto —
Ma che, Fille? e dimani? .. Oh ciel! Raccolti
Insiem d'Arcadia i giovani più belli
Vedrai dimani. Di piaceri avranno
Tutti vaghezza e ti verran d'intorno
D'ogni bel garbo adorni. Allora, o Fille,
Che sarà del tuo Dafni? — E tu vedrai,

Dimani, o Dafni, insiem vedrai raccolte
Le più leggiadre pastorelle. Ognuna,
Se di piacere a te porti speranza,
Si crederà bellissima, e con preci
Segrete Amor supplicherà. Nascosta
Mi starò dietro a l'altre e per vergogna
Gli occhi avrò mestamente al suol dimessi.
O Dafni, e i tuoi mi cercheranno allora?
Sapran trovarmi, e dir che sempre mi ami?—
La risposta che il tenero amatore
Fece a tanto sospetto immaginarla
Chi non sapria? Dunque io la taccio e ad altro
L' arco del dir rivolgo, o Danae bella.
Il sì bramato e a un'ora il sì temuto
Giorno al fin splende: giovinetti e vecchi
A le falde convengono di un colle
Che con dolce insensibile pendio
S' alzava a guisa di teatro ed era
Coronato di piante a cui la cima
Co' primi raggi omai dorava il sole.
D' età maturi, d'occhio perspicaci,
E di gusto squisiti, ond' ogni raro
Pregio veder de la bellezza ed ogni
Menda avvisar minuta, eletti sei
Giudici furo. In eminente loco
Presero seggio e al nobile certame,
D' arme guerniti, con leggiadra pompa

Dieron cominciamento i giovinetti,
Danze guidando intorno al simulacro
Del bel Giacinto, amor di Febo. Antica
Opra quel marmo e di viril bellezza
Era modello. Fidia e Policleto
Non avrian scelto più gentili forme
Se non scolpendo o tra le mose Apollo
O il giovine Liéo. Finì la danza
Con ioni al dio di Delfo e al suo diletto.
Tutti allor frettolosi a depor l'armi
E le vesti a spogliar: eoole nessuno
Paventasse de i giudici severi
Lo sguardo esplorator. Stupenda scena!
Quell' alma gioventù, non d'altro adorna
Che del bel di natura, a l'assemblea
Di un popolo si mostra e ne cimenta
Le critiche ricerche. Appar ne' membri,
Col roseo colore e de' verdi anni
Col tondeggiar venusto, il muscoloso
Brio de la forza in sì gentil mistura,
Che i riguardanti abbagliа, e un freddo esame
Non permette a ragion. Di nove danze
L'allegro intreccio, e i generosi inviti
A la lotta, a la corsa e a gli altri ludi,
In cui bei corpi fan di belle forme
Più bella mostra, a i giudici omai certa
Porgono norma d'imparzial sentenza:

E spesso gli oh! da lo stupor cui strappa
Da quei rigidi petti o un più ridente
Od un più lusinghevole atteggiarsi
Ne sono i precursor. Tra i concorrenti,
Come l'uso antichissimo prescrive,
Scelgono i quattro più leggiadri e degni
De l'orrevole dono a quel promesso
Che più ritrae da le venuste forme
Del garzon caro a Febo. Al gran confronto
Muovon gli emuli illustri e due per volta
Da ciascun lato de la sacra effigie
Si vengon collocando e atteggiati
Stanno com' essa. Son raccolti intanto
I voti, e Dafni ottien la palma. Il serto
De la vittoria già gli adorna il crine,
E, d' amabil rossor pinto le guance,
Più vago ei sembra: nè dei vinti offeso
Pur un si tenne, tanto amore al divo
Raggio de la beltà scalda quei petti.
Lui salutò del popolo plaudente
Giulivo grido e il nome suo, da l'eco
Ripetuto, pervenne al bel recinto
Dove le giovinette (un bosco ameno,
Sacro a le ninfe, dal viril teatro
Le divídea) s' erano insieme unite
Sotto gli occhi materni a disputarsi
De la beltà la palma. In varii gruppi

Eran qua e là raccolte, e un portamento
Avean tutte sì timido e modesto,
Ch' esser già vinta da le sue rivali
Ciascuna si credea. Quel vestimento
Onde copriau le membra era più bianco
De la neve e sì fin, che mollemente
Piegandosi ondeggiava e l'alme forme
Ne fea meglio apparir: così con l'ombre
Studia l' esperto dipintor che alcone
Parti de la sua tela abbian più vita
E il tutto rida di un più chiaro lume.
Parte del biondo crin scendea sul collo
Con gentil negligenza, e parte accolto
Era in trecce vaghissime. La vesta,
Ripiegata, come usano le ninfe,
Sul petto che non tutto era velato,
Fermavano con vincoli di fiori.
A l'altre pastorelle eran commiste
Le Grazie ancor: ma con le prime forme
E con l'abito antico, ond' ivi starsi
Tuttavía sconosciote, e non per questo
Divino un raggio de le tre sul volto,
Splendeva sì che tutte in lor lo sguardo
Fiso tenean da lo stupor comprese.
Di Liceonon vedi le figlie? Osserva
L' una a l'altra diceva: oh quanto belle!
No 'l fur mai tanto — Crederesti, Aglàe,

Poichè tu fosti da Talía sorrisa
Illeggiadrisce oltre l' uman costume
La tua bellezza. Per chi avran mai gli occhi
Questi pastori se per te non li hanno?
Mentre io ti guardo, Aglae, diceva Fille,
E l'abbracciava, che la dea di Pafo
Conceda a te l' invidiata palma
Mi dice il cor: e quindi io ti contemplo
Con amor da non dirai a m' è cagione
D' immensa gioia l' esser tu sì bella.
Dammi, diletta Aglae, dammi un amplesso:
M' ami tu com' io t' amo? — Aglae l' abbraccia
E da le occhiate che in lei dolci volge
Si travede la Grazia — Oh come sono
Sedacenti i tuoi sguardi! esclama allora
Piena di meraviglia e di spavento
La pastorella — Oh ciel! che sarà mai
De la povera Fille? — E di che temi,
Diletta amica? — Di te solo, Aglăe,
Di te sol temo: pur mi sei tu cara
E quanto amar si possa io terra io t' amo —
Fille, che parli? di me temi? — Oh dio!
Dirollo al fin, confesserò sincera
Ogni mia debolezza: quel tuo sguardo
Mi affida e dice che il mio core io t' apra:
Sappilo al fine: io amo . . . e qui, tremando
E di rossor dipinta, ascose il volto

De la Grazia nel sen — Ma che non t' ami
Quel pastor ch'ami ella è impossibil cosa —
Egli mi amava, Aglae; certa ne sono;
Egli mi amava. Ma vedratti, . . Ahi! dolce
Amica, io sento che per tua cagione
Sarò infelice. Eppur forza è che io t' ami.
Egli vedratti, e sol ch' egli ti vegga,
Fille sua, che l' amava e che al suo pianto
Troppo ahi! eredette, obblierà l' ingrato.
Tu pure, Aglae, tu l' amerai. Chi il veda
E non l' ama? Il più bello e il più gentile
Tra i giovinetti egli è — Pon giù la tema,
Fille diletta: che se pur foss' io
Qual mi crede l'amor tuo sospettoso,
Non sembrerei che una volgar donzella
A gli occhi del tuo Dafni: oh! va secura:
Sol l'oggetto che s' ama a noi par vago —
Perdono, amica: ma se in me può tanto,
Che donna son, quel tenero tuo sguardo
In lui che non potrà? Mi dice il core
Ch'ei ne fia vinto. Ah soffri, Aglae, se m'ami,
Che un favore io ti chiegga — Eccomi presta
A quanto possa tranquillar lo spirto
D' una tenera amica — Ah! ch' io non oso,
E mi vergogno... Ma tu il vuoi? si parli.
Men bella, men gentil, men seducente
Esser ti studia. Fille tua te 'n prega,

Te ne scongiuro. Il potrai tu? — De l'alme
Disgombra ogni sospetto. Eccoli; cesse:
Ti rassicura — Inni festivi, e liete
Melodi, ed alti plausi empiono il cielo
E annunziano i pastor. Simile a Febo,
Allor che scende con la cetra in mano
Da le cime di Pindo, il vincitore,
Cinto di fior le chiome e accompagnato
Da una turba di vispi giovinetti,
Discende al verde pian dove raccolte
Stan le donzelle per l'amabil gara.
Sul picciol poggio che incorona il prato,
In vago ordin disposti, e padri e madri
Seggono spettatori: i giovinetti
Stanno a le falde e in mezzo ad essi è Dafni,
Il lieto vincitor col serto in mano
Da inghirlandar la fronte a la più bella:
E i tre pastori stannogli d'appresso
Che, i più leggiadri, dopo lui, stimati,
Scerre altrettante pel secondo onore
Dovean donzelle — Ratto che l'araldo
Silenzio indisse a la volubil danza,
L'arcadi ninfe mossero giulive —
Anche le Grazie? — Sì, Danae gentile,
Anche le Grazie vi pigliaron parte —
Povere pastorelle! Era inegnale
Troppo il cimento! Ma davver che questa

Fu de le Grazie un nobile trionfo
Mortali donne superar! — T' inganni
Danae, t' inganni: de le Grazie tale
Non fu il pensier, non fu il desio: chè il volto
E il core illeggiadrir de le compagne,
Anzi ch' esse a piacer, diedero ogni opra
Le generose: e il far l'altre gentili,
Più che l'esser gentili, in quel momento
Facea sentirne l' immortal presenza.
Ecco risplender di un celeste lume
Ogni guancia rosata, ecco ogni core
Di schietta gioia a i sensi aprirsi e a gli atti
D' amabile bontà: non è dispetto
Invido in lor, non è gelosa cura,
Non è spavaldo orgoglio: anzi ciascuna,
Lungi dal superbir de i proprî vezzi,
Par che trionfi de l'altrui beltade.
Tanto potèr le Grazie! E non fu questo
Un gran prodigio? Danäe, rispondi.
Danzavan liete ed esprimean danzando
L'esultanza del core. Or lievi ed agili
Come piuma volavano: or, le membra
Con decente mollezza atteggiando,
Il piè moveano misuratamente.
Così le ninfe intorno a Cintia, e l'ombra
D'un ondeggiante vel, su l'erbe fresche
Danzano in Delo; così il vecchio Omero

Ne le amene di Delfo erme foreste,
Al dolce suon di modulati accenti,
Latona con le Grazie e con le muse
Già vide aprir de la più bella danza
I volubili giri. Oh non fu mai
Spettacol più leggiadro e più stupendo!
A i bei tesori onde fean pompa quelle
Care fanciulle, con ingenuo culto
Vestite e adorne, in una dolce ebbrezza
Assorti i riguardanti aveano fisa
L'attonita pupilla che scorrea
Di beltade in beltà: da gli occhi neri
D'onde scintilla un'amorosa fiamma
A gli occhi azzurri che si giran tardi
Con tenero languor: dal patto adulto
Pari a maturo grappolo che aspetta
La mano che il raccolga, al sen nascente
Che, somigliante a un bel cespo di gigli
Ch'abbia nel mezzo un bottoncin di rosa,
Gonfio al primo d'amor dolce sospiro
Ondeggia molle come limpid'acqua
A l'alito di lievi aure si move.
Utili feste in cui de la civile
Grecia s'hai dì sotto ridenti aspetti
L'alma natura si mostrava a gli occhi
De i Parrasi e de i Zeusi e lor forniva
I modelli del ver che a i nostri tempi

Debbe l'artista ricercar sotterra
Fra le rüine! La sublime e ardente
Fantasía di quei grandi ivi le forme
Maschie, nobili, eröiche trovava
Da comporne gli dei: sceglier, non altro,
Dovea: com' ape che gli erbosi prati
Cerca aleggiando e su quei fior s'arresta
Che più sono leggiadri e ne delíba
Il liquido profumo. Utili feste!
Non di natura imitator servile
Vi divenia chi pinge e chi scolpisce,
Ma vi apparava la difficil arte
Di abbellirla e di vincerla — Far molti,
Come già dissi, de le Grazie o grandi
Gli sforzi onde celare ed ogni sguardo
La celeste natura; indarno: ed atti
E vesti e portamento infinser caute
Di forosette: non per ciò più belle
Sempre apparver de l'altre, o i tre pastori
Le più leggiadre le acclamâr d'accordo.
Vivi plausi a la scelta: e non fu madre
Fra tante, non pur una, che potesse
Mormorarne crucciosa. Il solo Dafni,
Il solo Dafni, che dovea sul crine
Imporde la più bella e più venusta
La trïonfal ghirlanda è dubitoso
E volge intorno gli occhi o la sua Fille

Cerca inquieto: ma del caro amante
Fille veder non può l'immensa pena,
Chè, smarrita e confusa, alzar di terra
Non osa i lumi. Sol parer più bella
Al suo Dafni desía: pur come tanto
Sperar chè inanzi a lui stanno le figlie
Di Licanion? come può mai da i vezzi
Sovrumani di Aglae non esser vinto
Il cor di lui? Gran tempo irresoluto,
Dafni pensò: rivolto a lui lo sguardo
Di tutti, e il desiderio impaziente
Pinto è su i labbri semiaperti. Al fine
Disse, vòlto a le Grazie: Alme sorelle,
Confessarlo degg'io: più ch'io vi guardo
Men vi credo mortali. E chi potrebbe
Sceglier tra voi? Ma perdonate. Amore
Mi vuole ingiusto e coronar mi vieta
Quella che splende in voi beltà celeste.
Cerca la sua diletta un'altra volta:
E finalmente gli occhi suoi con gli occhi
S'incontrano di Fille. Oh ciel! che affetti,
Che tenerezza, che languor non vide
Dafni in quegli occhi! Vi splendea, già presso
Ad uscirne, una lagrima. A tal vista
Dafni non regge, e vuol de la sua Fille
Racconsolar l'addolorato spirto,
Quand'anche tutta de la dea di Gnido

Contro gli scoppii la terribil ira.
Figlie di Licenion, proruppe allora,
Deh! perdonate: e voi me 'l perdonate,
O pastorelle, a cui tanta nel volto
Venustà ride che del nobil serto
Era degna ciascuna ... Io amo ... Or quando
L'alma donna che io amo a me potrebbe
Non sembrar la più bella? — E come un lampo
Vola, ciò detto, a Fille, e ornar le vuole
De la ghirlanda trionfal la fronte.
Atterra gli occhi a l'insperato onore
La vereconda, e il rattenuto pianto,
Ch'ora è pianto di gioia, in larga vena
Lascia che inondi le infocate guance —
No, Dafni, è troppo, singhiozzando esclama;
Io non aspiro che al tuo cor: quel serto
Appartiene ad Aglae — Ma che? su nube
D'oro ecco Amor, da i zeffiri portato:
Ecco d'intorno al dio scender profumi
D'ambrosia come vortici di lieve
Lucida nebbia ... Dal terrestre velo
Escono allor le Grazie, e, folgoranti
D'etereo lume, lasciano la terra
E volano ad Amor. Da un sacro orrore,
Al prodigio improvviso, i circostanti
Furon compresi: tremebondi al suolo
Cadon gli amanti: e Dafni apriva il labbro

Per favellari mo l'interruppe Amore
Con parole il cui snon versa ne i petti
Celeste, inesprimibile dolcezza.
D'un popolo al cospetto, almn pastore,
Quant'è mostrasti la mia gran possanza,
E degno se' che a i giorni tuoi la sorte
Prospera arrida. Se le Grazie e Amore
Di cari doni rallegrar la vita
Ponno a gli amanti, vedran Dafni e Fille
Tutti del loro cor compiersi i voti
E voi seguite de l'Amor le leggi,
Pastori e pastorelle. Or più non giova
De la beltà contendersi la palma
E a l'uom che l'ama d'esser la più bella
Ogni donna s'appaghi — Amor finito
Non avea di parlar, quando si vide
Subitamente emergere dal loco
Ove il nume libravasi su l'ali
Un boschetto di rose. Ogni garzone
Ne colse un ramo e inghirlandò le chiome
De la sua forosetta. Allor col riso
E con la voce de la più leggiadra
De le tre Grazie, Aglae, prestate attente,
Disse, a' miei detti orecchio, o pastorelle,
Già compagne a me dolci e dolci amiche.
Sempre con voi saran le Grazie. A i vostri
Innocenti diporti, ed a le danze
Vostre campestri ne l'estive sere

Sarem presenti, e se vi fia conteso
Di vederci con gli occhi, allor che un dolce
Affetto vi commove e allor che il vostro
Animo gode de le altrui venture,
Allor direte: Ecco le Grazie. Ogni anno
Si festeggi per voi questo bel giorno,
Pastorelle d'Arcadia, una palestra
Più generosa aprendo. A quante il sesso
Bello e gentil più fan possente e caro
Virtù eccelse or vi giovi esser devote
Con emulo fervore e di voi quella
Che di tutte la mente adorni e il core
Il guiderdon de la bellezza ottenga.
Ma la mirabil vision celeste
Già si dilegua: eppur la turba gusto
Meravigliando e cercane le tracce
Lungo tempo per l'aer, che tutto è olezzo
D'eterea ambrosia. Ovunque il sacro piede
Poser le Grazie, ivi ridenti cespi
Di rose, ivi verdissime di mirti
Siepi, ivi ameni di gesmin frascati
Si videro spuntar. Riconoscente
Votivi altari a la benigna dea
Quel popol erse e l'arcade terreno
Tanto poi fu d'aurei costumi albergo,
Che l'alme Grazie propiziossi e ogni anno
Le festeggiò ne la stagion de i fiori.

FINE DEL QUARTO CANTO.

CANTO QUINTO.

E che è mai la bellezza ove disgiunta
Sia da le Grazie? Un freddo simulacro
Che non spira e non sente; ci piace a gli occhi;
Lo contempli, il vagheggi, e poscia esclami:
Or perchè mai non è animato? E tale,
Pria che le desse Venere pietosa
La vita e il moto, era la bella immago
Che scalse Pigmalion — Questo desio
Chiamalo amor, se vuoi: ma non pur dramma
De la dolcezza in noi versa che immensa
La beltà piove da le Grazie ornata:
Ma non infiamma i cor; ma non li annoda
Con una indissolubile catena:
Ma non ha quella magica possanza
Che di tutto trïonfa, e che fu lungo
Doglioso tema a la più dolce musa
Che su l'Arno cantasse. E le terrene
Forme di Laura, che gli fu sì cara
E viva e morta, del gran vate forse
Furon subbietto a gl'immortali carmi?
No, Danae, no. Quel foco onde tutto arse
Non destarono in lui le guance adorne

Di gigli e rose: nè il purpureo labbro,
Nè del giovine sen le acerbe poma,
Esca a' vivi desii, nè il bel crin d'oro
Che sciolto errava su l'eburneo collo.
No, Danae, no: s'ei fu d'amabil canto
Divin maestro, al peregrino vezzo
Solo si debbe che di un bel sembiante
Fa caro ogni atto: a l'affettuoso guardo
Che d'amore infiammava i cor più freddi:
Al dolce riso che rendea gentili
E mansüeti i più selvaggi ingegni:
A l'andar, che mortal cosa non era
Ma d'angelica forma: ai scorti accenti,
„ Ch' altro suonavan che pur voce umana:
Tutto ciò che veder l'innamorata
Fantasía può che più de gli occhi è acuta,
Tutto ciò sul cor suo la fea sì forte.
Del sommo vate gli amorosi carmi,
Danae, conosci, e qui ripeter tutte
Le parole onde appar tale sentenza
Vano fora consiglio e inutil opra.
Loda ei tal volta, il so, de la sua donna
Le belle membra e il fa con un trasporto
Che non può dirsi. Or sai perchè? Quel grande
Ben vide che un amor tutto celeste
Gli scherni e il riso del maligno mondo
Destato avrebbe. Ma la nobil alma

E quella pellegrina leggiadría
Che ornava ogni atto in lei fûr le faville
Esca a la fiamma che lo accese immensa.
De le Grazie la madre e de l'Amore,
Quell'alma diva che a le greche muse
Piacque informar, perchè la più sublime
S'avessa idea del bel, come potrebbe
Immaginarsi da l'uman pensiero
Altro che ornata di quel raro vezzo
Che Winchelman diceva esser più tardi
Visto da l'occhio che dal cor sentito? —
Davver no 'l credo e questa volta un poco
Col tuo Winchelman, soffri pur che il dica,
Farneticbi, o poeta. E un vezzo ascoso
De l'uomo a i sensi tanta avrà possanza
D'inebbriarlo per deliro affetto?
Sogni! chimere! In van t'adopri, in vano
Perchè a' vati io conceda ed a gli amanti
Il privilegio di trovar gli obbietti
Adorni di beltà che crea l'ingegno
A piacimento suo, mentre a la turba
Vulgar si nega di poter con gli occhi
Del corpo esaminar che preso inganno
Gli occhi non abbian da la mente — Il vero,
Danae, dovrò pur confessarti? Io stesso
Pavento, vuoi di più? che la ragione
Sia dal tuo lato. Ma talvolta un chiaro

Parmi concetto aver del prepotente
Invisibile vezzo onde quel grande,
Che pur tanto ne l'arti e vide e seppe,
Primo le Grazie illegiadrì. Squisito
Troppo gli è questo affetto e al cor si apprende
Lievemente così, che illuder forse
Potriami. Eppur dopo un maturo esame
Quel circospetto dubitar che attinsi
Di Socrate a la scuola io di buon grado
Anzi depongo, che per schifiltosi
Riguardamenti soffocar le dolci
Emozioni che m' ingombran l'alma.
Sia comunque non câlmi. A ciò che vero
Tener si dee, perchè da quanti ha fasti
La città de' celesti è comprovato,
Dunque torniam. Poichè le Grazie e Pafo,
Conducendole Amor, furono giunte,
Le compagne più fide e più dilette
Ne fe' Ciprigna: sempre che talento
La prendea di mostrarsi o gli occhi umani
Sempre le amò, con sè ministre e ancelle:
Non già che paventasse in suo segreto
D' esser, sola, men bella. A sè dar quasi
Volea la diva una corporea forma
Occupando d' imagini ridenti
La mortal fantasia. Rorida i membri
Di celeste licore e profumata

D'ambrosia essenza e del bel cinto adorna,
De le Grazie lavor, dove raccolte
Erano tutte le blandizie, e i molli
Baci, e i detti sorrisi, e i sospir tronchi,
E la care speranze, e i bei desiri
„ E de gli amanti il favellío segreto,
„ Quel dolce favellío ch' anco de i saggi
Ruba la mente, al gran giudizio in Ida
Comparve e a l'altre dee tolse la palma.
Le Grazie eran con lei quando la vide
La prima volta Adon ne' boschi ameni
Che s'numi del piacer furon poi sacri
E a le muse. La dea, più che mai bella,
Stavasi a l' ombra di un rosaio ed era
A le Grazie appoggiata: un bianco giglio
Tal s'intreccia a purpurea viola,
Che più leggiadra appar. Rapito Adone
La contempla e s'india: chè d'almi vezzi
Mai non spiegò più voluttuosa pompa.
E na l'Olimpo e lei farsi compagne
Voller le Grazie: allor d'intemerata
Gioia allegrossi la celeste mensa.
I numi stessi, onde i costumi Omero
Sempre non pinse a noi gentili e puri,
Sentir de l'alme dee l' arcana forza
E più quelli non fùr. Di sconcie risa
Scrosci più non si udían se il buon Vulcano,

A racchetar di Giove e di Giunone
L'ire e i dispetti, giù da l'aureo trono
Balzava, e per la sala in gran faccenda
Zoppicando aggiravasi e mesceа
Il nettare a gli dei: non più da cieco
Furor sospinto a la gelosa diva
Le man con infrangibile catena
Avvinse Giove e da l'eterea vôlta
Con due lasciolla incudini a le piante
Penzolar lungo tempo, orrida vista!
Come nel giorno che d'Alcide a i danni
Sconvolse il mar con procellosi venti.
Tra le spose Giunon la più gentile
Divenne e più non fuvvi al par di Giove
Compiacente marito: i numi tutti
Godettero con pace allegri giorni.
Minerva, che pensosa, ognor seguace
D'irta filosofia, quando gli eterni
S' immergean ne i diletti, in erma stanza,
Contenta de' piacer contemplativi,
Sillogizzando s'appiattava, al fine
Spianò l'orrida fronte e danzar lieta
Con le Grazie fu vista e con le muse.
L'annosa Vesta, che devota, e fiera
Del fasto virginal, se dai credenza
Al meonio cantor, garriva un tempo
Incresciosa ogni diporto, è fama

Che, per cessar la noia, intertenersi
Talor non ricusò con Gaeimede
E con le Grazie o con l' Amor giuocando,
Dunae, indovina . : . a mosca cieca. E in vero
Tutto innocenza egli è questo trastello!
Sono le Grazie oltre l'uman costume
Docili e manse : nè stupor ti prenda
Se, a ricrear la querula vecchiezza
Da l'alma diva, a puerili scherzi
Inchinaron la mente — Ugnal d' ingegno
Tempra è di cor che gli animi gentili
Di mutuo amor subito infiamma, un forte
Tra le Grazie e le muse intimo strinse
Vincolo d' amistà. Ma questa nova
Leggiadra comunella a le figlinole
Del sommo Giove fu più largo fonte
Di bei profitti : però che l'ameno
Spirito de le Grazie era bisogno
Per temperar la rigida prudenza
Di quelle austere. D' un amabil canto
Inspiratrici, non più fâr sol vaghe
D' altissimi subbietti ascosi e forti
A l' umana fralezza : *il nuzial nodo*
De la Notte e del Caos : l' origin prima
Del mondo e de gli dei : la misteriosa
Trasmigrazion de l' alme. E bella e degna
Di benefici numi al fin stimaro

Esser la cura d' abbellir la vita
A' ruvidi mortali. E l' aure e l' onde
„ E le selve son tutte un' armonia.
D'Anfione e d' Orfeo già il sacro canto
Rallegra il mondo: il gaio Anacreonte,
Fra gigli e rose mollemente assiso,
Già percote la cetra, e Bacco e Amore
Sorridendo fan plauso a i fervid' inni.
O fortunato vecchio! In mezzo a vaghe
Folleggianti donzelle ei scherza e ride
Gaio al par di Sileno, e col giocondo
Carme può tanto su l' amabil sesso
Che i giovinetti omai lo guatan torvi
Per geloso dispetto. Il bel trionfo
È tutto de le Grazie e de le muse
Che spesso, nude il petto e scinte il crine,
Gli danzavano intorno, al dolce suono
De la sua lira, e paghe, ad ogni verso
Con che pingea la voluttà d' amore,
Lo pagavan di un bacio. Urania anch' essa,
Che sino allora corrugata il volto
Fu nel suo dir concisa e oscura, al fine
Apparò da le Grazie il gran segreto
D' ammaestrar piacendo. I fiori eletti
Onde i Platoni, gli Hum, i Fontenelli
Del difficile vero a mani piene
Sparser l' aspro cammino e il tenue velo.

Con che temprarne l' abbagliante raggio
Seppero a gli egri occhi mortali, un dono
Fu de le Grazie. Nè più caro asilo
Trovaron mai de la cecropia terra
Ove arridean di Socrate a la scola
Deità tutelari. Era da sacra
Fiamma rapito e ne l' april de gli anni
Quando in marmo ei le sculse. E sì le fece
Vive e parlanti che, tra l' opre uscite
Dal suo scalpel, reputò egregia e degna
Quest' una tanto del grand' uomo Atene.
Speusippo, che successe al divin Plato,
Le riveriva, e dove pria sì dolce
Avean parlato col facondo labbro
Del suo maestro collocar le volle
Ne l'attico Ateneo; ma qual mortale
Fu mai più de l' amabil Senofonte
Da le Grazie sorriso? Ei sempre è caro
Ne le pagine sue, sempre è sublime:
E non può dirsi ancor se vi dispieghi
Più dolce il dire o più profondo il senno.
Beata Grecia! Qual da' tuoi sdegnava
Sacrificare a l'alme Grazie, indarno
Pretendea di piacer. Fu già stagione
Che il magistrato e il capitan benigne
Sempre a sè le invocava. Un giovinetto
Bellissimo d'Atene era l'incanto,

Era l' amor: ma da le Grazie apprese
Baldezza e leggiadría: sì che rideve
In Alcibiade ogni atto e le sue mende
Parean gentili e le virtù de gli altri
Spesse volte offuscâr. Da tanto nume
Protetta Aspasia, se di Grecia il freno
Con Pericle corresse e fu maestra
Con Socrate del ver, perchè dovremo
Meravigliar noi dunque? E se l'austero
No 'l vietasse costume, e l'alme donne
Che de le Grazie el culto eran devote
Di Socrate a i bei giorni, e chi potrebbe
Oggi di noi negar titolo e merto
D' amabili e di care? A l'orgie sacre
Che celebrava la felice Atene
In onor de le Grazie e Laidi e Frini
E Glicere potean farsi ministre,
Sol esse, che già in Pafo ebber le belle
Arte imparato di piacere a i Saggi.
Da Pericle a Filippo avventurosi
Giorni vide la Grecia. Oh che beata
Etade ed oh che invidiabil terra,
Danae, fu quella! Ivi scaldava i petti
L' amor de i miti studi, ivi de l'arti
Belle il culto fioriva, ivi sovrane
Regnavano le Grazie; e il dolce impero
Ne sentiano e la forza onnipotente

Filosofi ed artisti, arconti e vati,
Giudici e pitie: ivi con ferco industre
Fidia i marmi animava e da i sublimi
Ardimenti di lui fatte più grandi
Eran l'attiche menti: ivi a le tele
Dava Calami vita, e la divina
De' suoi dipinti morbidezza empía
Gli attici cori di soavi affetti:
Ivi il diletto a l'utile congiunto
Ed era al bello il ver: ivi Platone
Ad un popolo prode e generoso
Insegnava a pensar; Ippia a piacere,
E Laïde a sentir: ivi i seguaci
Di Sofia s' accoglìean ne l' umil tetto
D'Efranor, vaghi d' osservar com' egli
Destro pennelleggiava, o al buon Damone
Traean spontanei e dal desío portati
D' udir quel sacro di Calliope labbro
Cantar soavemente; o tra il festivo
Suon di cetre e di tibie e la solenne
Pompa de i giuochi, o tra le risa e i plausi
L' arte apprendean di sollevar lo spirto
A i vecchi stanchi, e di virtude i dogmi
A i baldi giovinetti: ivi alternava
Pericle col piacer l'util fatica,
E voleva con facile trapasso
Da le braccia d'Aspasia al Pritaneo.

Chè al fin tutto ha il suo tempo: ivi l' ameno
Alcibiade, cui spesso un dolce invito
Fea deviar dal buon calle, era un Ulisse
Ne' consigli, un Achille era nei rischi,
Tra le balle era un Paride, e, su l' elmo
Benchè ostentasse per impresa Amore,
Quando la patria lo chiamava a l'armi
De le ostili falangi era spavento.
O vera età de l' or! Là un dolce nodo
Di fratellevol carità le muse
Con le Grazie stringeva: i valorosi
Non sdegnavan la cetra e sin ne l' imo
Core sentian come alto suoni il carme
Che il Pelide eternò: sorgea Menandro
Di Teofrasto tra il sapere immenso
E il gaio spirto di Glicera: a gli occhi
D'Alcamene e di Zeusi una importuna
Benda non contendea d'alma natura
L' elette forme; ambo la man valenti,
Ambo il cor generosi, a nobil palma
Anelando Protogene ed Apelle
Cercavano da l' arte, emuli illustri,
L' eccellenza e la gloria, e l' un de l'altro
La virtù commendava e, in bella gara
Benchè infiammati, ebbero il cor pur scevro
De l' invidia codarda. Ionanzi a un grande
Là dal Cefiso sul fiorito margo,

Prima che le vedesse altro mortale,
Le Grazie apparver senza cinto, e quindi
Brillàr le tele sue di eterno riso,
Quindi temprato a l'amorosa fiamma
Gli offersero un pennello e disser: Prendi;
L'alma Ciprigna ritrarrai con esso
Allor che tutta bella esce da l'acque:
E sarai nostro dipintor — Con lievi
Tratti, o Danae gentil (giacchè di un' opra
Faticosa le Grazie hanno disdegno)
Ti disegnai quant' è la lor possanza
Su le scienze, su l' arti e su i costumi —
Nè sol di fantasía su i vasti campi
Che non soffron confin, nè sol di care
Voluttà sul riciato; hanno pur grande
Su la istessa virtù le Grazie impero.
Epaminonda e Scipion votivi
Gli arsero incensi, d'Aristippo al pari
E di Menandro. Esse abbellivan gli atti
De i saggi e le parole ed il contegno
Di gentile franchezza: amabil dote
Che mancò a l'Uticense: e così l'altre
Virtù di lui prendean colore ingrato
Di ributtante austerità. Soccorse
La virtù de i mortali e la sapienza
Da l'alme Grazie, più non han quell'aspra
Selvatichezza e quel ventoso orgoglio

Che le oscura e deforma. Ammäestrati
Volea di tanto il suo diletto alunno
La dotta Mussnire. Or chi potea
Esser, Danae gentil, tratto in errore?

FINE DEL QUINTO CANTO.

CANTO SESTO.

Sempre il diss'io: con te, Danae leggindra,
Star su l'avviso egli è mestieri. Un motto
Che non pensato mi sfuggía dal labbro
Tu lo ricordi, ed insti e vuoi ch'io attenga
Ciò che promisi. Ma potessi quella
Chiamar promessa? *De le Grazie io forse*
Potrei svelarti arcani ancor più gravi.
Ecco le mie parole. E tu, scaltrita
Obblïando quel *forse*, a dir m'incalzi
Imperiosa. E che? vai ripetendo:
Accender tanto di una donna in core
Di saper desiderio, e poi tacersi
È crudel villanía — Non più: son vinto
Da ragion così forte. Ah! da te questa
Meritarmi rampogna, o Danae bella,
Mi tornerebbe insopportabil cosa.
T'appagherò. Quelle celesti donne
Che, de' più cari vezzi e del più fresco
Fior d'immortale giovinezza adorne,
Tra gli scherzi e gli amor traean danzando
Su questa terra i giorni, e per natura
Tutta eran compiacenza, offrir subbietto

Dovean le Grazie a storielle amene.
A Citerea, che tutta è core, e a Bacco,
Che tutto è gioia, al fin son figlie e troppo
Il divin parentado avrian smentito
Se da l' amor che destano ne gli altri
State fossero invitte: e che que' numi,
Que' semidei, quegli uomini che tanti
Fûro ad amarle a solo amarle e sempre
Stesser paghi a platonici diletti
Credibile non sembra — Oh! non guatarmi,
Damae, con ira: ch' io per ciò maligno
Non inteodo accusarle: anzi, l'avviso
De i più segnendo e de la storie il detto,
Posso accertarti che le più innocenti
Tra le dee son le Grazie. E ver, no 'l nego,
Che qual che di donzelle ebbero sempre
E nome e stato a le salvar non basta
Da sinistri sospetti ... E che! Minerva
Non ebbe anch' essa col più laido nume
Teneri scontri? E chi de la pudica
Cintia col vago Endimion gli amplessi
Furtivi ignora? Chi d' Europa e d' Io
E di Callisto e d' altre assai con Giove
Non sa gli amori? Ogni pennel ne tragge
A i dipinti subbietto, ed ogni cetra
Subbietto al canto. Di Sulmona il vate
Forse non narra con leggiadri carmi

Come poco mancò che l'alma Vesta,
Venerabile dea, non fosse un giorno
Dal più scaltro amator sorpresa e vinta?
Che vuoi di più ? Ma pur, Danae gentile,
Ma pur non lessi ancor, quantunque molte
Cercate io m'abbia de i celesti arcane
Storie, onde nati sian quegli amoretti
Che di Gnido svolazzano pe' boschi,
Spessi più che farfalle, allor che ride
La primavera. Il sol Claudian si appaga,
Se fedel la memoria a me soccorre,
Dirli figli a le ninfe — O dolce amica,
Se tal sentenza le tue Grazie assolva,
Tu il vedi, quando l'aver dato vita
A sì piccioli numi e sì gentili,
Come sono gli amori, esser cagione
Potesse di rossor — Ma sia comunque,
Tutto che nella corte di Citera
Sommessamente bisbigliando andava
L'un de l'altro a l'orecchio, io vo' svelarti.
Ti ricorda quel genio amabil tanto
Che mezzo fauno e mezzo amor d'intorno
A i fior svolazza, che su tutti scherza,
Che tutti li ricerca e de i più belli
Si piace sol, che, ad affidar le ninfe,
Che per poco han paura, in fra le rose
Nasconde accorto le sue brevi corna?

Con questa imago un dì non vil pöeta,
Che tu conosci, la versatil mente
D' Hamilton pinse: nè tenerla devi
Tutta ascreo sogno. Il nume ond' è ritratto
Vive, e di Guido l' alme piagge alberga.
Tra i fauni a lui fratelli, e de gli amori
Sempre compagni, un v' ebbe, un fauno, ch' era
Di quanti succhiâr nettare celeste
Il più bello e il più caro. Un arco e i vanni
Sol gli mancavan per sembrar Cupido.
Sdraiata un dì giovine ninfa a l' ombra
Di un rosaio dormiva: allor tradita
Fu da quel marinolo: anche del sonno
Diffidate, o donzelle! — Al picciol fauno,
Sì vago egli era, tutti, anche Ciprigna,
Volevan ben. Di Guido in fra le ninfe
E de le Grazie in compagnia si fece
A poco a poco grandicel. Con gli altri
Amorini ei ridea vispo, ei saltava,
Ei folleggiava; e a niun mai cadde in mente
Che un fauno è sempre fauno. Essa Talía,
La più viva e più gaia, Amor chiamarlo,
Indorargli le corna, e il crespo e biondo
Suo crin godeva inghirlandar di rose.
Ahi fauno ingrato! che le ingenue oneste
Sue compiacenze deturpar con atti
D' amor protervo osasti! E chi da tanto

Non dovea reputar l' agreste nume,
Per natura lascivo? Or come avvenne
La bisogna non so, ch' hanno le dive
In certi casi singolar destrezza
Ad uscir d' imbarazzo — Il quando e il come
Sfaggì sempre a l' accorger de le genti.
Ma ne i boschi di Guido a l' improvvista
Un fantolino apparve, un angioletto
Che, tutto grazie e tutto brio, sembrava
Del nascimento suo tradir l'arcano.
Un giorno Pasitea, che sotto ameno
Frascato di gesmin s'era addormita,
Risvegliandosi, vide a sè da presso
Un parvol sconosciuto. A lei con dolce
Atto di figlio ei ride, a lei dà baci,
A lei fa le carezze, e a lei del seno
Con scherzevole man scopre le rose.
Come d' edera un serto il crin ricciuto
L' ampia fronte gl' intorna; ha gli occhi neri,
Grandi, vivaci; de la madre il riso
Gli abbella il labbro, e asconde in fra le chiome
Picciole corna, e volge occhio animoso
Qual suole il genitor. L' infante nume
Pargoleggiando scherza e con leggiadra
Capestrerie rapisce e incanta. Il guarda
Pasitea fissamente e, in lui d' agreste
Vigoría discoprendo e d' almi vezzi

Gentil mistura, di Talía sospetta
Tosto e del fauno. Lo si reca in braccio
E il porta a le germane: ma nessuna
Vuol saper d' onde venga — Eppur, mirate,
Talía proruppe, e sorrideva, ei tanto
In sè ritrae de le fattezze nostre
Che reputarsi una di noi potrebbe
Co' vincoli del sangue a lui congiunta.
E qui fra la tre Grazie una contesa
Nacque leggiadra: l' una a l' altra il passa
E l' una a l' altra dice: — Oh! vêllo; ei porta
Tutto il tuo volto — Come te sorride,
Come te guarda — ei sembra a te figlinolo —
De le risa a lo scroscio e amori e ninfe
Trassero in folla e al comico contrasto
Viva parte pigliâr — Saperne il fine,
Danae, vuoi tu? Sopra ogni dio venusto
Trovaron tutti il picciol dio: nessuna
Volle dirsene madre: e il suo natale
Un dei misteri sempre fu ch' ogni uomo
Potría scoprire e che rispetta ogni uomo.
Ma quando sola esser pensò Talía
Col picciol fauno, al sen lo si raccolse
Con affetto materno, e baci e baci
Senza cessar gli dava. Oh malaccorta!
Sola non era: Naiade indiscreta,
Stando in guato fra i giunchi in su la sponda

Del Cefeo, la spiava — O Danae, intendo
Perchè maliziosa e guardi e ridi.
Di saper tu desii ciò che quest' almo
Improvviso lavor de la più bella
De le Grazie addivenne: e a far contenta
La tua brama io son presto. Egli divenne
Il genio che a Lucian pose sul labbro
L'acre motteggio: quel che ornò al buon Flacco
D' attici sali e di facezie care
Il satirico verso, onde i costumi
Pungea di molti che al suo tempo in Roma
Teneansi grandi, e con sì destro garbo
Che gli scherniti a ridere forzava.
Egli insegnò di Sofronisco al figlio
L'insidiosa ironia con che a i superbi
Proseliti di Gorgia aspra diè guerra
E l' orgoglio fiaccò. De' nostri tempi
Egli inspira talvolta i begl' ingegni.
Ridon per lui le carte onde famosi
Tanto fûr su la Senna e sul Tamigi
L' indico augello e la rapita ciocca:
De la Mancia l' eroe con le mulina
Che volge il vento fu per lui veduto
Intrepido a pugnar: di Cristallina
Il bello amante sol per lui sostenne,
Invulnerato, di cinquanta spade
L' urto tremendo, con la rocca in pugno.

E in dosso la guarnacca: e fu per lui
Che il mio Stern cadde vittima di morte,
Troppo a l'igneo destrier premendo il dorso.
Basta; non più: gl' imaginosi e novi
Capricci ond'egli è autor, conoscer tutti,
O Danae, non ti cal: ch'altre più tosto
De le Grazie imparar belle venture
Desío ti punge — Oh perchè mai far paga
Non poss'io questa volta? E dopo tante
Che tu ne sai, Danae leggiadra, or come
Dir saprei cosa che sodisfi e piaccia?
Aggiungi a ciò che de le Grazie i casi,
S'altri pur ne incontrâr, non son che poco
Fra lor diversi — Oh! guarda, o Danae, inganno
Di fallace memoria. Ei fu per poco
Se non dimenticai narrarti un fatto
De le care mie dee, che sorprendente
Più che mai ti parrà. Pensato avresti
Ch' una, o Danae gentil, de le tre dive
Fosse col nodo maritale avvinta,
E che al di lei connubio esser volesse
Pronuba Giuno? — Or dimmi: e con qual nome
Disposossi ella mai? — Danae, scommetto
Che, mille de i celesti ancor se nomi,
Tu non cogli nel segno. E chi, se Omero,
Primo pittor delle memorie antiche,
Non lo attestasse, e chi pensar potrebbe

Che marito a una Grazia avesser dato,
Stupisci, il Sonno? — Ma ridente e caro
Come di Grecia i dipintori e i vati
Solean ritrarlo questo iddio, tu forse
Immaginar mai non sapresti. Eppure
Non meno de le Grazie e da l'Amore
Fu largo a l'uom di beneficii insigni.
Ch' ei sol, versando su le nostre fronti
Un magico vapor, le tormentose
Cure assopisce e al sorger d' ogni giorno
Ei ci presenta di novella vita.
L' uom di porpora adorno e di diadema
Al villan, che affannoso il suol con grave
Aratro versa, invidia i cari doni
Di questo iddio benigno: è questo dio
Che vien misericorde a chi la cieca
Fortuna il tergo volge e ne i tranquilli
Silenzi de la notte il risarcisce
De le sofferte ingiurie: è questo dio
Che, mentre il ricco avaro in su gli acervi
De l' oro veglia smanioso e il core
De i sospetti ulcerato, al poverello
Che in vil tugorio su la paglia giace
Facil scende su gli occhi. Ogni infelice
A le ambasce per lui trova un conforto;
E qual più vive fra i diletti in terra
Ratto ch' ei sordo i suoi favor gli nega
Miserrimo divien: stanco da i baci,

Fra le sue braccia Amor si gitta e dorme
Sopra il suo seno. I nnmi stessi, i numi
(Credi ad Omero?) ne l'empireo cielo
S' ei li abbandona non son più beati.
Il Sonno, o Danae, che le chiome ha bionde
Come l'oro e senz'arte inanellate,
Vermiglio e fresco come rosa il volto,
Il Sonno, o Danae, bel come l'Amore
Quando dorme di Psiche in fra le braccia
Dopo i conflitti a ristorar le forze,
Leggiadro come il Latmio giovinetto
Quando, intornato da festive larve,
Di Cintia gode i sviscerati baci,
Ch'è sfavillante più che il cielo, in bella
Notte di estate, il Sonno, o Danae, il Sonno
Amava Pasitea, che averlo caro
Dir mai non volle; ma nel suo segreto
N'era perduta: come fan sovente
Le ritrose donzelle anche a i dì nostri
Che sogliono, se alcun d'amar le accensi,
Mettersi al nego ed arrossir pudiche.
Odi or che avvenne. Per gioir più a lungo
La dolce vista de la sua diletta,
Sovra strato di rose in pieno giorno
Volle sopirla e presso a lei si assise.
Ma, colto a gli almi vezzi, obbliò tanto
Sè stesso e il suo dover, ch'ogni mortale
Notti intere vegliava. Era invocato

In van da caldi preghi, in vano ogni arte
Adopravan d'Ippocrate i seguaci:
Non vi avea medic'erba a ricomporre
Gli occhi de l'uomo e la notturna calma.
L'ingrata veglia in fine aspra de' numi
Divenne pena ed il soperno Giove,
Che ne l'ore del sonno almen securo
Non temea di Giunon gli occhi e la lingua,
Perchè più il destro non trovava omai
Di farsi cigno onde gioir gli amplessi
D'un'altra Leda, dispettoso assunse
E volto e forme di terribil drago.
Era sconvolto l'universo e un solo
Mezzo a impedirne l'ultima ruina
Omai restava; far che i vigil'occhi
Al perduto riposo il dio del sonno
Chiuder potesse. Il suo desío far pago,
Dandolo tosto a Pasitea marito,
Fu tenuto il miglior. Tacitamente
Si celebrâr le nozze e la novella
Sposa che, pinta di un rossor gentile,
Rassembrava l'aurora allor che nasce,
Da le germane sue fu accompagnata
A la grotta del Sonno. Il picciol nume
Gli occhi subito chiuse e la natura
Come prima dormì. Sposo sì pigro
Far non potrebbe le moderne belle
Avventurose, il veggo: anzi funesto

Diverría forse e la virtù più austera.
De le Grazie potea sol la più dolce
Caro un consorte aver ch'ogni qual volta
Lo scotea, vaga d'amorosi baci,
Apriva gli occhi e poi...tosto a una cheta
Li rinchiudea voluttüosa calma —
Pur dal connubio de l'inerte Sonno
Con la giovine Grazia essere usciti
Vuolsi da i vati i sogni incantatori
Che il lume e il suon de l'importuno giorno
A le Vestali pie, che n'han dispetto,
Ad interromper viene: i cari sogni
Che a le dolenti vedove gli amari
Confortan tedii e le solinghe notti
Con sì viva illusion che, da un romito
Antro protette, le amorose braccia
Gittano al collo del perduto sposo:
I lieti sogni, o Danae mia, che, in forma
Di leggiadri amorin, tra i verdi mirti
Mi ti guidon per mano, o, sa d'alcuno
Testimonio indiscreto abbian sospetto,
Ne le tepide fonti a por le belle
Membra t'invitan lusinghieri, o, quando
Avvenga mai che innamorato fauno
Naiade insegna timorosa e turbi
Il silenzio de i boschi, a farti velo
Del Ledéo cigno con le candid' ali.

FINE.